

News

- **Sabato 16 febbraio 2019** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Mercoledì 27 febbraio** - anniversario della morte della S.D. Madre Margherita Lussana
- **Venerdì 1 marzo 2019** - ore 20:45 Incontro della fraternità.

Sommario:

La locanda della
compassione



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno XI - n° 5 febbraio 2019

LA LOCANDA DELLA COMPASSIONE

Dal Vangelo secondo Luca Lc 10,25-37

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».



Lettura del testo

vv. 25-28 - La domanda del dottore della legge orienta tutto il testo. Da una parte è fatta per mettere alla prova Gesù, e in questo verrà scalzata, ma dall'altra è una domanda vera, pratica, reale: verte sul "fare" e su ciò che rende piena la vita, che cosa c'è di più importante? La domanda "che cosa fare?" è cara a Luca. Ognuno cerca una vita autentica, e per questo deve "fare" agire, decidersi, attivare la propria libertà. Non basta sapere, occorre poi fare! Ge-

**Maestro buono,
che cosa devo fare
per avere in eredità
la vita eterna?**



sù insiste più volte: "fa' questo e vivrai", "va e fa' anche tu lo stesso". Si tratta di fare e di fare ora, di iniziare a vivere una vita vera.

"Fa' questo e vivrai" perché se amerai il Signore e il prossimo, percorrerai il cammino della vita, vivrai in pienezza, cioè darai alla tua esistenza la dimensione dell'eternità non contraddetta né vinta dalla morte. Gesù non fa balenare a quest'uomo un premio, un'altra vita, una ricompensa per un merito acquisito qui sulla terra, ma dice semplicemente: "Se amerai, vivrai". È straordinario questo vivere in pienezza a portata di mano pure per noi, anche se non facile né a basso prezzo: "Se amerai, vivrai già ora della vita vera, in pienezza". Eppure ci preoccupiamo dell'aldilà, della vita eterna, e non pensiamo che innanzitutto dovremmo domandarci se

la vita che facciamo, qui ed ora, è conforme alla vita eterna».

Per capire il “che cosa fare” Gesù rimanda alla Scrittura: che cosa vi leggi? La Scrittura è il luogo dove interpretare le domande della vita perché racconta ciò che Dio ha fatto per noi, la nostra eredità. Occorre però imparare a leggere: “che cosa vi leggi?” e non è scontato che il dottore della legge sia anche un fedele interprete delle scritture.

Il dottore, in effetti, interpreta bene (“hai risposto bene” gli dice Gesù). Usa un metodo noto alla esegesi rabbinica, quello di accostare testi diversi che s’illuminano a vicenda. Nei testi paralleli di Matteo e Marco sul duplice comandamento è Gesù che compie questo accostamento, qui invece lo lascia fare al dottore della legge. In che cosa allora sta l’originalità dell’interpretazione di Gesù? La novità del “suo” comandamento sta nel fatto che non è più una legge, impossibile da osservare, ma è Vangelo, annuncio del dono di un Padre che ama l’uomo con tutto il cuore, e di un Figlio che ama Dio con tutto il cuore, e i fratelli come se stesso.

v. 29 - Il testo continua, spostandoci sulla questione di chi è il prossimo. Anche in questo caso il rischio del dottore è quello di portare Gesù in una disputa scolastica. I dottori della legge discutevano sui confini della prossimità, se questa dovesse limitarsi alla vicinanza etnica, religiosa, sociale o familiare... Gesù non risponde entrando nel campo della casistica né aprendo un dibattito sulle diverse opinioni religiose. Ribalta la domanda: non chi è il mio prossimo, ma “chi si è fatto prossimo!” L’interlocutore deve mettersi in gioco: non chi è il mio prossimo ma “chi sono io!”.

vv. 30-32 - Una strada all’inverso. Mentre il cammino di Gesù va verso Gerusalemme, sale verso la città santa, luogo dell’incontro e della comunione tra Dio e il suo popolo, quest’uomo scende verso Gerico a 400 metri sotto il livello del mare. Va all’inverso, si allontana da Gerusalemme. È semplicemente un uomo, l’uomo che siamo tutti, l’uomo che da Adamo in avanti fugge lontano dalla sua patria. La sua è una strada in discesa, verso una depressione là dove si trova Gerico. Una strada che scivola verso luoghi depressi, in cerca di cosa il testo non lo dice, e spesso noi pure non lo sappiamo. A volte sembra, infatti, che la vita sia una strada in discesa verso un tramonto, verso una fine ineluttabile. Si cammina senza sapere che si va a spegnersi, si deprimono speranze e mete perdute, si scende, semplicemente, sempre più in basso.

Un viaggio interrotto, un cammino bloccato. Come è accaduto, cosa è successo? Quello che accade sempre, prima o poi. Una sventura si abbatte sul cammino di quest’uomo, come dei briganti. E questo incidente, come spesso gli incidenti della vita, ribaltano l’immagine di uo-

mo e svelano qualcosa. L’uomo prima sembra essere un viandante che va per la sua strada, ora si rivela come uno sventurato che non può sopravvivere di fronte alla vita. L’uomo è un uomo spogliato, colpito, abbandonato, semi morto. Tutti aggettivi che non casualmente descrivono la condizione dell’uomo dopo che il suo viaggio è incappato nella prova del male che si abbatte su di lui.

* È un uomo **colpito**: ferito nei suoi desideri, che deve far conto con gli imprevisti della vita ai quali non è preparato, che si abbattono improvvisi, che non prevedeva e non può affrontare. Conosci la consistenza dell’umano quando questo deve fare i conti con i colpi della vita.

* **Spogliato**: è un uomo nella sua nudità, indifeso e fragile. La nudità del suo bisogno che lo espone ad ogni possibile strumentalizzazione e asservimento. Da quando nel giardino l’uomo scopre di essere nudo, non smette di sentirsi esposto e debole. La fragile tunica che Dio ha cucito per lui non basta a proteggerlo. L’uomo è un nudo bisogno, una nuda fragilità.

* È poi **abbandonato**: c’è una solitudine drammatica nel viaggio dell’uomo, che, solo, si trova ad affrontare i frangenti drammatici della vita. Lui che è fatto per la comunione, il suo corpo che è fatto per l’incontro, qui è invece abbandonato a se stesso, conosce il dramma della solitudine e dell’abbandono.

* Infine è un uomo **mezzo morto**: vive ancora, ma la sua non è più vita, non sembra degna di essere vissuta.

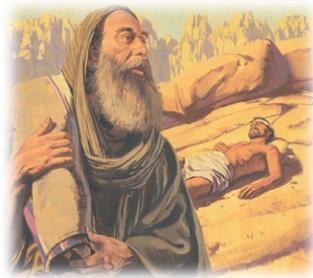
Questo è l’uomo che Gesù incontra sulla strada, che Dio va a cercare, fino a immedesimarsi con lui, perché anche Gesù finirà il suo viaggio colpito, spogliato e ferito. Ma questo è anche l’uomo che il discepolo deve imparare a vedere, deve reggere con lo sguardo lo spettacolo non certo edificante di cos’è l’uomo. Amare il prossimo significa stare di fronte all’uomo così, non prendere distanze dalla condizione umana. Alla fine l’unico modo di stare di fronte all’uomo così, non potrà essere che un cammino di spoliazione, ad immagine del maestro che “spogliò sé stesso assumendo la condizione umana” (cf Fil 2). Il cammino di carità è una strada di spoliazione, non una via di affermazione di sé!

La scena ora si sposta su altri passanti. Essi sono lì “per caso”. “Per caso” e “per quella medesima strada”. La carità non accade nelle forme previste e prevedibili, inserendosi armonicamente nei nostri progetti, nei nostri viaggi e percorsi. Accade improvvisa, sorprende “per caso”. L’unica condizione richiesta è che ci si trovi a percorrere “la medesima strada”, quella dell’umanità stessa. Anche il sacerdote e il levita “scendono” per la stessa strada. In realtà non vivono in un “altro” mondo, come forse credono o vorrebbero.



Possiamo cercare di scrutare il volto di questa indifferenza.

* **La fretta.** Perché si corre in fretta lungo la strada? Cosa c'è di così importante da non permettere di fermarsi? L'uomo oggi vive attanagliato da una fretta che stravolge il



il suo stile di vita. La fretta è figlia della paura: paura di non arrivare in tempo, paura di dover cambiare i propri programmi, paura dell'ignoto che si può incontrare per strada. E allora meglio andare senza voltarsi, senza guardare in faccia nessuno. La vita così passa in

fretta, ma anche in fretta scorrono le occasioni e non le vediamo. La prima condizione per vedere è rallentare, decelerare il ritmo della vita.

* **L'indifferenza.** "Passò oltre". Il modo con il quale cerchiamo di renderci immuni dal dolore è l'indifferenza: stare lontano, non voler vedere. L'indifferenza è non cogliere le differenze che gridano aiuto, che implorano giustizia. Domande troppo grandi, che scombinerebbero ogni assetto di vita. Per questo è meglio passare oltre, non fermarsi.

* **La paura di sporcarsi.** C'è un altro aspetto dell'indifferenza che il testo denuncia. Erano uomini pii, uomini religiosi. Probabilmente in viaggio verso Gerusalemme, verso il tempio per qualche azione religiosa o di ritorno da esso. E per un religioso toccare uno straniero, sanguinante, significava non essere più puri, e quindi non più disposti per il culto. Il culto chiede una purezza che la strada minaccia. Per questo meglio separarsi, stare lontani. Ma che culto è quello che ci fa camminare "sull'altro lato della strada" che ci separa dagli uomini?

vv. 33-34 - Nella terza scena della parabola entra un protagonista inaspettato: un Samaritano. L'intento è ovviamente polemico. Il dottore della legge cui è rivolta la parabola, non aveva certo una grande stima per i Samaritani, eretici e infedeli.

La strada diventa il luogo di un incontro salvifico. Dio non è indifferente alla condizione dell'uomo, e da sempre è in viaggio alla ricerca di chi si è perduto. Luca descrive come con dei "fermo immagine", la scena dell'incontro. Qui tutto è rallentato, ogni gesto diventa una liturgia, svela significati che superano ogni aspettativa, che portano un di più infinito come è la cura di Dio per gli uomini.

* **Si fermò.** Dio ha tutto il tempo che serve, non ha fretta, non segue i suoi programmi. Non ha altri programmi che questo incontro, questa cura per l'uomo. E quando lo incontra il tempo si ferma. Non c'è altro che la relazione. Ogni volta che c'è un incontro vero, un incontro d'amore il tempo si ferma, ogni cosa passa in secondo piano. Che qualcuno ti ami con un amore e una cura assoluti, che tu sia la cosa più importante della sua



vita: solo questo ti può salvare dalla sventura e dall'abbandono.

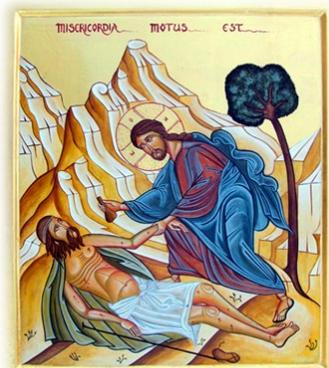
* **Si mosse a compassione.** Gli esegeti dicono che proprio questa commozione viscerale identifica questo straniero in Dio stesso. Perché questo è proprio di Dio: fremere di compassione. Si apre uno squarcio sul cuore di Dio. Ora, soltanto ora possiamo vedere il cuore di Dio, il suo amore. Non c'è un altro punto di vista se non questo: dal basso delle nostre ferite. Solo chi è in questa posizione coglie il cuore di Dio. Chi guarda da fuori vede un Samaritano, un eretico infedele che si sporca sprecando il suo tempo con uno straniero, che non sa neppure chi sia e perché sia lì in quello stato. L'incontro è una rivelazione. Non solo una salvezza ricevuta, ma la possibilità di conoscere chi è Dio, anzi di entrare in contatto con la sua intimità, con il suo cuore, le sue viscere.

* **Gli si fece vicino.** Vincere le distanze: vedere e avvicinarsi. L'inizio ha sede nel cuore, nella mente e nello sguardo di chi si fa vicino. Occorre vincere una distanza, rompere delle barriere, superare delle indifferenze. Dio è questo sguardo che si avvicina, e in Cristo si è fatto intimo all'uomo. Egli abbatte i muri di separazione, le distanze che allontanano da Dio e dagli uomini.

* **Fasciò le ferite.** Toccare e curare: la carità del corpo. La carità di Dio è corporea, è l'affetto che passa nei gesti con cui i corpi si toccano, la cura di unguenti e oli e balsami che rimarginano le ferite del corpo e dell'anima. Il corpo soffre e quando soffre fa male, è intoccabile, suscita ribrezzo, traspare amarezza. Il corpo quando sta male esprime sempre il male dell'anima. E per ridare un'anima al corpo malato occorre toccarlo, fasciarlo prendersi cura di lui, per ridestare l'anima, per ristabilire un contatto che il male ha interrotto, per ritrovare una comunione che dia fiato alla speranza.

* **Versò olio e vino.** "Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite" (Etty Hillesum). Cosa può curare le ferite dell'uomo? Olio e vino. L'unguento nasce da una frantumazione, da un frutto che viene schiacciato e pestato, ma che proprio per questo offre l'intimo di sé come essenza. Così Gesù può guarire perché si lascerà ferire, lascerà che il male lo pesti, lo schiacci. Ecco cosa può curare le ferite, essere da balsamo: chi ha attraversato il crogiuolo della prova senza amarezza, ma con un amore che si affina fino a diventare essenza che guarisce.

* **Lo caricò.** Infine lo prende su di sé, tra le sue braccia. Non un incontro sporadico, un aiuto che poi abbandona. Egli non lascia, ma porta. Dio ha preso su di sé, in Cristo, la no-



stra condizione umana per non lasciarla mai più, per non lasciare più nessuno. È una relazione affidabile e che regge la prova del tempo. Perché ci vuole tempo per guarire, e ci vuole una vita per ritrovare la fiducia in una relazione affidabile. Per questo Gesù/Samaritano, non si limita ad un pronto soccorso, ma intende prendere su di sé, portare fino alla fine la condizione dell'uomo segnato dalla sventura.

vv. 35-37 - Siamo affidati a buone mani. La cura di Dio non è solitaria, ma mette in gioco anche l'uomo. Gesù si prende cura di noi perché ci affida alle mani dei suoi discepoli, della sua chiesa. E siamo in buone mani: qualcuno che ci ha raccolto come un dono del Signore, come un ospite gradito. Trovare ospitalità presso la casa dei discepoli è il modo normale di vivere un incontro con il Signore e il tempo lungo della guarigione.

La casa dei discepoli come luogo della cura. Ma è anche vero che noi stessi siamo descritti in questa immagine della locanda. La nostra casa deve trovare posto per i viandanti feriti che il Signore vorrà donarci. E ospitando loro troveremo sempre di nuovo la nostra identità, la nostra sequela di un maestro che si commuove per l'uomo ferito.



Intanto il dono dell'uomo ferito è accompagnato dai talenti che il Signore lascia. Solo aprendo le porte all'uomo ferito, la comunità scopre i suoi talenti e le risorse inattese. Certo deve metterci del proprio. Non c'è un altro

modo di curare e di amare nel nome del Signore Gesù che spendere del proprio, che dare "noi stessi da mangiare".

Infine il dono dell'uomo ferito è accompagnato da una promessa escatologica: aspettare il suo ritorno nella certezza che ogni bene speso verrà abbondantemente restituito. Ogni carità che la chiesa vive la vive in memoria di lui, in attesa del suo ritorno e nella certezza che quello che perde viene accumulato nei cieli.

Messaggio del testo

La parabola del samaritano è una miniatura di quel volto di Dio rivelato nell'A.T. che Gesù riflette pienamente nel suo: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9).

Io scendo da Gerusalemme a Gerico e mi nascondo lontano da Dio; lui mi "vede" da lontano (cf. Lc 15,20), fossi anche all'estremità della terra. Io fuggo da lui; lui mi viene incontro in ogni abbandono, fino a dire: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). Io sono incappato nei briganti; lui finì per me tra i malfattori (Lc 23,33.39-43). Io sono stato spogliato della sua immagine; la sua nudità mi ha rive-

stito (cf. Lc 23,34b). Io sono stato coperto di percosse; dalle sue piaghe sono stato guarito (1Pt 2,25). Io sono stato abbandonato mezzo morto; il suo abbandono totale alla morte mi ha dato la vita (Lc 23,40). Io ho lasciato il Padre, perdendo la vita; lui me l'ha ridonata, consegnandosi al Padre (Lc 23,46). Egli è sceso, ha visto, si è commosso, mi si è fatto vicino e ha fasciato le ferite del mio cuore, perché è grazia e misericordia. È il mio Dio, che mi ama di amore eterno!



Ora anch'io posso riamarlo di tutto cuore, unirmi a lui e diventare una sola cosa con lui. E perché nessuna briciola d'amore venisse sottratta all'uomo che egli ama, si è identificato con chi è nel bisogno estremo; così che, amando l'ultimo, abbraccio insieme lui e ogni uomo: "ogni volta che avrete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Posso quindi amare con cuore indiviso lui e il vicino. Da quando lui mi si è fatto vicino e fratello, posso amare Dio e l'uomo con lo stesso e identico amore con cui il Figlio e il Padre si amano.

Per fare azioni di misericordia occorre la consapevolezza che sono assolutamente necessari alcuni passi. Innanzitutto il vedere: non basta guardare, occorre **vedere**, essere svegli e vigilianti, restare consapevoli che nel quotidiano dobbiamo non solo incrociare l'altro, guardarlo e passare oltre, ma vederlo, con uno sguardo che sappia leggerlo nella sua identità altra da noi, di fratello o sorella in umanità. Conosciuto o sconosciuto, l'altro va visto come uno uguale a noi in dignità e umanità.

Solo dal vedere scaturisce il secondo passo: **avvicinarsi**, farsi prossimo all'altro e così renderlo nostro prossimo. Nell'incontro, nella prossimità, nel volto contro volto, occhio contro occhio, si decide la relazione. L'altro non è più lontano, non è più uno tra tanti altri, ma ha un volto di fronte al mio e con il suo volto mi pone una domanda, accende la mia responsabilità. L'ultimo passo è il **sentire**, provare compassione non solo con il cuore, ma con viscere che fremono, si commuovono.

Qui si vede se uno ha il cuore di carne o di pietra (cf. Ez 11,19; 36,26), se è egoista e narcisista oppure se sa riconoscere il bisogno dell'altro fino a provare empatia, fino a soffrire con l'altro. Se si compiono questi tre passi, allora è quasi naturale agire, "fare misericordia", sempre in modo diverso e creativo, sempre guardando al destinatario del nostro aver cura e non a noi stessi. Così accade che la misericordia di Dio, attraverso noi umani, può diventare misericordia concreta verso i bisognosi e gli infelici.

Se vuoi che gli altri siano felici,
pratica la compassione.
Se vuoi essere felice tu,
pratica la compassione.

(Dalai Lama)